

Il caporalato è solo la punta di un iceberg

(relazione di Federica Cattaneo)

Cos'è il caporalato? Vi anticipo che nel mio intervento sosterrò che è solo la punta di un iceberg.

Possiamo leggere sulla Treccani che il caporalato è una "Forma illegale di reclutamento e organizzazione della mano d'opera, specialmente agricola, attraverso intermediari (caporali)". Questa definizione dovrebbe essere aggiornata, perché il caporalato è nato a fine '800; poi, negli egualitari anni '60 e '70 – periodo caratterizzato da un compromesso tra equità ed efficienza – sembrava fosse un residuo del passato in via di estinzione; ma successivamente, una nuova fase storica caratterizzata dalle disuguaglianze – dagli anni '80 e soprattutto '90 – ha rilanciato un nuovo caporalato.



TRATTA E SCHIAVITÀ IL GRANDE BUSINESS DELLE MAFIE

8 febbraio 2020

Giornata mondiale contro la tratta di persone

Convegno aperto a tutti - Ingresso libero

9.00 - 9.30: registrazione

PRIMA PARTE: IL QUADRO INTERNAZIONALE

9.30 - 10.15: Un mondo di schiavi

Maria Grazia Giammarinaro, relatrice speciale Onu sul traffico di persone (in attesa di conferma)

SECONDA PARTE: MAFIE E CONTRASTO

10.15 - 10.45: Mafia nigeriana e mafie italiane

Leonardo Palmisano, etnologo e scrittore, insegna Sociologia Urbana al Politecnico di Bari. Autore di: "Ascia Nera, la brutale intelligenza della mafia nigeriana"

10.45 - 11.15: Tutela dei diritti umani e contrasto alla criminalità

David Mancini, magistrato della Dda dell'Aquila, collabora con l'Osce nell'ambito del contrasto alla criminalità organizzata e alla tratta di persone

11.15 - 11.30: Pausa

TERZA PARTE: I CASI

11.30 - 12.00: Agromafie e caporalato

Federica Cattaneo, Flai-Cigl Milano

12.00 - 12.30: Rotta balcanica e racconto mediatico

Valerio Cataldi, giornalista Rai3 e presidente Associazione Carta di Roma

12.30 - 13.00: Le possibili vie legali

Luciana Forlino, Caritas Italiana, Corridoi umanitari

Centro Pime

Ingresso da via Mosè Bianchi 94, Milano

Il rapporto "Agromafie e Caporalato" prodotto dalla Flai-Cgil nel 2015 ci dice che, in Italia, sono circa 400mila i lavoratori vittime del fenomeno del caporalato. È una cifra sottostimata perché molti altri lavoratori, italiani e stranieri, sono coinvolti in forme, più o meno legalizzate, ai margini di agenzie interinali, di finte cooperative, di piattaforme *social*: fanno parte di quello che possiamo chiamare il *caporalato 2.0*, perché anche il caporalato si è ridefinito nel nuovo contesto, non solo in agricoltura, ma anche in edilizia, nella logistica, nell'assistenza agli anziani, ecc.

La Flai, la federazione agro-alimentare della Cgil, è in prima fila in questa battaglia contro il caporalato e le nuove schiavitù, in buona compagnia con le associazioni sensibili al tema, con i ricercatori, con i giornalisti che ci aiutano a illuminare questo mondo che ama vivere in penombra. Riciamo solo alcuni episodi di questa battaglia: il primo sciopero del 2011 organizzato dal sindacalista Flai-Cgil Yvan Sagnet a Nardò, nelle campagne della Puglia; le manifestazioni a Rosarno in Calabria contro lo sfruttamento e la violenza della 'Ndrangheta; gli scioperi nell'agropontino, a Latina, tra i raccoglitori prevalentemente indiani e pachistani; anche al nord, nei vigneti del bresciano; nella raccolta dei meloni nel mantovano.

In Lombardia, in almeno due occasioni – la vendemmia in Franciacorta nel bresciano e la raccolta dei meloni nel mantovano – con il nostro metodo di lavoro che chiamiamo *sindacato di strada*, siamo riusciti a scoperciare lo sfruttamento che si celava dietro consorzi di agricoltori e marchi molto rinomati, molto attenti a pubblicizzare la loro qualità, ma non a controllare cosa accadeva nella loro filiera. Qualche dettaglio sul recente caso bresciano.

Tra inizio agosto e fine settembre o poco più, molti migranti si recano in Franciacorta per la vendemmia, sia delle uve per lo spumante, sia di quelle per i vini rossi. I lavoratori stagionali stanziali, che risiedono nel bresciano, in genere riescono a farsi riconoscere almeno i loro diritti più elementari, cioè un contratto di lavoro regolare e la conseguente fruizione dei sussidi di disoccupazione e della previdenza. La parte più debole è costituita dagli stagionali non stanziali, doppiamente migranti perché passano da una campagna all'altra e vengono reclutati direttamente in nero o con contratti illegali, spesso anche con un sistema di subappalti, basato su cooperative fittizie, le cosiddette cooperative senza terra.

Grazie al nostro costante monitoraggio del territorio ci siamo accorti che questa presenza era molto più alta di quanto ci dicevano i dati ufficiali e che i lavoratori reclutati attraverso queste cooperative erano pagati: per meno ore di quante ne lavoravano (spesso 6 ore invece che 8/10 effettive); oppure con una paga oraria decurtata (anche di 3 o 4 euro); inoltre, gli venivano decurtati dalla retribuzione i costi che spetterebbero ai datori di lavoro per le dotazioni antinfortunistiche (come i guanti e le scarpe), le attrezzature da lavoro (come le forbici), le spese di trasporto, o i generi di piccolo consumo (come l'acqua e il sapone).

Come dicevo, il subappalto a queste cooperative o società di servizio è consentito dalla legge (purtroppo, perché servirebbe una normativa più stringente). L'illegalità sta nel fatto che i datori appaltanti non possono non sapere che le condizioni che impongono con la logica del massimo ribasso verranno scaricate sui lavoratori assoggettati. Gli imprenditori che esternalizzano la fase della raccolta con questi sistemi riescono a risparmiare fino al 15% sull'intera produzione, facendo concorrenza sleale alle imprese che si comportano correttamente.

La produzione viticola della Franciacorta è considerata un'eccellenza della viticoltura nazionale, ma questi imprenditori, ipocritamente, lasciano gestire ad altri i trattamenti servili e socialmente indecenti e fingono di non vedere ciò che essi stessi contribuiscono a determinare. Ogni anno quindi, nei mesi della vendemmia, giriamo con il furgone Flai del sindacato di strada per distribuire l'acqua a questi lavoratori, per informarli dei loro diritti, per organizzarli. In questo modo siamo riusciti quanto meno a contenere il fenomeno del caporalato e a impedire i comportamenti più aggressivi dei caporali.

È fondamentale il protagonismo delle vittime, la lotta degli sfruttati, ma è importantissima anche l'analisi e la denuncia. Per vincere queste battaglie c'è bisogno di rapporti che descrivano e di analisi che spieghino – come stiamo facendo in questo e in altri convegni – e di conquistare uno spazio sui media e nell'agenda politica. È anche grazie a ricercatori e giornalisti che sono diventati emblematici i casi come quello di Paola Clemente, bracciante italiana morta di fatica, che lavorava ad Andria tramite un'agenzia interinale.

La legge 199/16 è l'importante risultato di queste lotte, di queste intelligenze, di questa passione civile e sociale. Siamo impegnati ad applicarla e a migliorarla, per esempio nel bresciano si è riusciti a definire un protocollo per attivare uno strumento previsto dalla legge, cioè le sezioni territoriali della *Rete del lavoro agricolo di qualità*. Ma è una legge difficile da applicare perché agisce prevalentemente sulla punta dell'iceberg, non sulla parte sottostante. Parte sottostante che non è un dato naturale, inevitabile, ma il frutto di scelte politiche neoliberaliste, scelte che hanno deliberatamente alimentato le disuguaglianze negli ultimi decenni.

Sono una sindacalista della Flai Cgil e tutti i giorni o quasi mi occupo dei settori dell'agricoltura. Nella provincia di Milano non ho incontrato casi eclatanti, non ci sono le baraccopoli, ma dietro la facciata sfavillante della metropoli – della *global city* – ci sono, per esempio nella manutenzione del verde, tutte le distorsioni e le illegalità del mondo degli appalti e delle finte cooperative. Ci sono quelli che dalla globalizzazione hanno ottenuto solo l'aumento delle loro insicurezze.

Lo strato più debole del mercato del lavoro – la maggior parte dei migranti, soprattutto se "irregolari", e la parte meno qualificata dei lavoratori italiani – sono in una condizione di estrema debolezza, ricattabili per la loro condizione di bisogno; disposti a tutto, o almeno disposti a molto. Questi lavoratori spesso rinunciano consapevolmente ai loro diritti. Sanno che potrebbero vincere, su singole questioni, imponendo il rispetto delle leggi e dei contratti, ma che pagherebbero care queste "vittorie", con il licenziamento, o con la perdita di altre opportunità. Quindi, a lungo andare, questi lavoratori non vengono subordinati solo materialmente; si crea anche una complicità tra vittima e carnefice.

L'abitudine, un po' alla volta, ti spinge a considerare normale questo stato di cose, ti spinge a una sorta di sadomasochismo sociale, fino a convincerti di amare il Grande Fratello (quello di Orwell, di "1984"), fino a una lavorativa Sindrome di Stoccolma. In altri termini, in assenza di un discorso alternativo sostenuto da iniziative di lotta – in questo difficile periodo riusciamo comunque a fare qualcosa ma non abbastanza – l'ideologia dominante consolida la sua egemonia, con le piccole e con le grandi ingiustizie.

Si comincia con le piccole illegalità. Gli allevatori nelle stalle della bassa milanese, nel lodigiano e nel pavese, si giustificano dicendo che le tasse sono troppo alte, che sono i lavoratori che vogliono il fuori busta degli straordinari per guadagnare di più. Effettivamente i mungitori usano spesso le stesse parole – troppe tasse – anche quando sono abbastanza consapevoli di cosa perdono con il nero, ma in loro scatta il meccanismo che non vale comunque la pena, meglio stare tranquilli, non rischiare di perdere il lavoro o la casa collegata al lavoro. La contrattazione provinciale è abbastanza sviluppata e gli allevatori si rubano i migliori mungitori uno con l'altro: questo mantiene un certo equilibrio nei rapporti di forza individuali e collettivi, ed evita i casi più estremi. Anche tra gli immigrati raccoglitori stagionali di frutta e verdura – più deboli dei mungitori ma in Italia da vent'anni e più – è diffusa la convinzione che il "padrone" è bravo, purché registri il minimo delle giornate che consentono di avere la disoccupazione agricola.

In questa situazione il sindacato è in difficoltà, anche nel fare rispettare leggi e contratti: ormai è molto diffuso il cosiddetto lavoro grigio, in parte regolare e in parte in nero. La condizione di precarietà e di ricattabilità ormai ha "educato", ha prodotto schemi cognitivi, ha consolidato un sistema. È una pedagogia che è partita da "piccole cose" (dallo straordinario in nero, dal registrare solo il minimo per la disoccupazione), ma queste "piccole cose" si sono via via ingrandite e diffuse, e hanno prodotto uno schema che, in certe condizioni di estrema disparità nei rapporti di forza, può rendere "accettabile" anche la riduzione in schiavitù.

È noto che i migranti si appoggiano su reti etniche, su chi li ha preceduti e conosce il territorio, conosce le leggi e soprattutto le consuetudini. Queste reti talvolta esprimono referenti che possono favorire il rapporto con il sindacato. Il sindacato fa moltissimo per l'inclusione interculturale, li tutela dal punto di vista economico, favorisce i rapporti sociali, educa alla legalità, promuove il rispetto per le donne. Ma queste reti, talvolta, sono gestite da referenti interessati a mantenere il loro potere sulla loro comunità, lasciandola confinata in un ghetto multiculturalista. In Italia non abbiamo (non abbiamo ancora) le *banlieu* di Parigi, o i quartieri governati dalla *shaaria* di Londra, ma in mancanza di politiche per l'inclusione c'è il rischio concreto che si arrivi a qualcosa di simile. Poi, in certi casi, queste reti sono gestite da mafie etniche, o da mafie italiane, o anche miste.

Dalle nostre esperienze Flai Cgil, che ho raccontate molto sinteticamente, si può concludere che alla base di questi problemi – innanzi tutto – ci sono le disuguaglianze: le disuguaglianze di reddito, di potere, di conoscenze, ecc. Cioè sono le disuguaglianze che si consolidano e diventano sistema. Sono rapporti analoghi a quelli tra prostituito e protettore: come nella prostituzione, in qualche caso c'è libera scelta (un vero libero professionista), molto spesso c'è mancanza di alternative, debolezza sociale e culturale, ricattabilità, violenza, fino ai casi estremi della riduzione in schiavitù. Inoltre, dobbiamo renderci conto che i fenomeni sociali di cui stiamo discutendo sono interconnessi, e che non c'è separazione netta, ma continuità, tra quelli estremi e quelli "ordinari". Per restare nella metafora dell'iceberg: la parte emersa si sostiene su quella sommersa.

C'è una convergenza di interessi che consente il caporalato; un sistema che coinvolge tutti gli attori, tutti gli *stakeholder*, anche se in modo ovviamente diverso. Le grandi imprese di trasformazione e la grande distribuzione che esercita un forte potere su tutta la filiera, e che impone i prezzi con le aste al doppio ribasso. Gli stessi consumatori che non si interessano dell'origine di ciò che acquistano, o che non protestano, per il timore di ritrovarsi con un semplice aumento dei prezzi. L'imprenditore agricolo che sceglie la via bassa alla competitività, che scarica i problemi sui più deboli, fa *dumping* sociale e concorrenza sleale alle imprese più corrette. Gli amministratori locali, quando non sono apertamente conniventi, si trovano comunque nella scomoda situazione di dover scegliere tra legalità e diritti, da una parte, e sviluppo economico del loro territorio, dall'altra; spesso si preoccupano solo del consenso elettorale immediato e di schivare i "problemi". Le forze dell'ordine, la magistratura e, in generale, coloro che svolgono funzioni di controllo, che temono per l'impopolarità di un loro intervento (a parte il fatto che spesso non hanno proprio le risorse materiali e umane per effettuare i controlli). Gli stessi lavoratori (italiani e immigrati) che sono messi in concorrenza l'uno contro l'altro e spesso si devono accontentare di quel poco che riescono ad avere. Infine, i caporali e le varie espressioni della criminalità organizzata che si trovano quindi in un ambiente (per loro) ideale.

Per bloccare il caporalato, in certi casi, basterebbe un controllo sistematico della polizia stradale o dei vigili urbani sui pulmini dei caporali, ma questi poliziotti dovrebbero contrastare tutti questi interessi, sfidare apertamente un sistema formalmente illegale, ma di fatto accettato. Come stupirsi se scelgono di girare la testa da un'altra parte? Per battere il caporalato dobbiamo rompere questa convergenza di interessi.

Quindi la soluzione non può essere solo contrastare le illegalità palesi. I casi estremi della tratta e della schiavitù, che ci indignano, sono la parte visibile dell'iceberg. Ma questa poggia sulla parte invisibile, molto più grande e profonda, che non sempre ci indigna. C'è un legame tra i piccoli soprusi e i grandi soprusi. Non basta un po' di carità agli ultimi, che consola chi la fa e attenua solo temporaneamente il disagio di chi la riceve. Serve la solidarietà, cioè la lotta per l'uguaglianza, l'unità tra gli ultimi e i penultimi, tra chi subisce i piccoli e i grandi soprusi, tra la parte sommersa e quella emergente dell'iceberg.

Noi, nella Flai Cgil, proviamo ad occuparci di questo, tutti i giorni.

